

Il «new deal» di Bill Clinton

NEIL KINNOCK

Con questo articolo Neil Kinnock inizia
la sua collaborazione con L'Unità

È stato in una calda sera d'agosto in Arizona che ho saputo l'esito delle elezioni presidenziali americane del 1992. A comunicarmelo non furono i sondaggi d'opinione che pure davano Clinton in netto vantaggio. Ad anticiparmi l'esito delle elezioni fu il presidente Bush. Ebbi modo di seguire in televisione il suo discorso di chiusura della Convention durante il quale infiammò la platea con il grido di battaglia degli anni 80 «meno Stato, meno tasse e più iniziativa privata». Focò le corde del sentimento con accenti sinceri rivolti alla sua famiglia. Stonò la grancassa del patriottismo. Se la prese con il Congresso a maggioranza democratica. Ma alla fine con la folla che urlava la sua ammirazione l'orchestra che suonava le migliaia di pacche sulla schiena di abbracci e di baci George Bush appariva come un uomo sconfitto. E lo sapeva. A Houston il presidente Bush da esperto politico qual era consapevole di non avere e di non poter trovare le risposte che l'America si aspettava.

L'uomo che nel 1991 aveva stabilito nei sondaggi d'opinione un record di popolarità che non aveva precedenti tra tutti gli inquilini della Casa Bianca, sapeva che nel 1992 la recessione economica reclamava la sua testa. Aveva sentito la gente dire «Bush è stato presidente per il mondo. Noi vogliamo un presidente per l'America». Pensò dalla sua Cadillac blindata deve aver visto gli adesivi sui paraurti delle auto che dicevano «Saddam Hussein il posto lo ha conservato. E tu hai conservato il tuo?». E quando si rese conto che facendo torto alla parte più lucida del suo istinto politico aveva consegnato l'iniziativa politica del partito repubblicano nelle mani delle frange più reazionarie e bigotte della società capì di aver fatto il suo tempo.

E così George Bush ha perso. E i democratici hanno vinto. E con mento. Hanno saputo rispondere con l'ottimismo al pessimismo repubblicano. Hanno rivolto lo sguardo al futuro mentre i repubblicani tentavano di neovocare il passato. Ma soprattutto i democratici hanno affermato con forza che ripresa e sicurezza debbono essere una comune conquista del popolo e del governo. I repubblicani dal canto loro insistevano nel sostenere che realizzare il sogno americano bastano il libero mercato, i tagli alle tasse e gli «effetti di ricaduta» derivanti dal rilancio della grossa impresa.

Il contrasto tra i due schieramenti è vitale non solo per l'America ma per il resto del mondo.

Una volta ancora nel cuore di una recessione e dinanzi alle macerie che segnano il fallimento del capitalismo selvaggio gli americani hanno votato a favore di un maggior intervento dello Stato nel governo dell'economia. Hanno eletto Bill Clinton nel 1992 con lo stesso desiderio di cambiamento e progresso che nel 1932 aveva indotto i nonni a portare Franklin D. Roosevelt alla Casa Bianca. Il 3 novembre hanno abbandonato la Reaganomics schierandosi per un capitalismo pragmatico con un tocco di dirigismo statale. Non è stata una rivoluzione. È stato semplicemente il riconoscimento che in tutto il mondo le economie sane sono le economie miste. Gli americani vogliono John Maynard Keynes a stelle e strisce. Galbraith al posto di Friedman.

Il Nuovo Fatto di Clinton richiama in maniera esplicita il New Deal rooseveltiano. Il suo piano di investimenti pubblici per 20 miliardi di dollari per creare nuovi posti di lavoro, le agevolazioni fiscali a favore degli investimenti produttivi, le previste sovvenzioni dello Stato a favore della scuola e della formazione professionale, il progettato sistema sanitario nazionale e l'istituzione di uno speciale corpo con compiti di tutela ambientale, sono la moderna versione dei programmi di F.D. Roosevelt. Durante la lunga campagna elettorale Clinton ha dovuto abbracciare una posizione conservatrice in materia fiscale. Alla vigilia delle elezioni è stata una leggera correzione di rotta il consigliere di politica economica di Clinton ha parlato di «trovare un punto di equilibrio tra il rilancio dell'economia e la necessità di un forte segnale nella direzione dell'impegno a ridurre il deficit». In parole povere: «Non perdetevi il sonno per il debito pubblico, create nuovi posti di lavoro e fiducia e saranno i ricavi di questi investimenti a pagarvi i debiti».

In una Europa sprofondata nella recessione, le lezioni provenienti dall'oceano appaiono in tutta la loro chiarezza non appena il gigante americano recupererà la sua vitalità. Quando crollano la domanda e gli investimenti privati bisogna incrementare la domanda e gli investimenti pubblici. L'amministrazione Clinton, al pari dei giapponesi, cercherà di edificare la ripresa su questa piattaforma di realismo. In Europa i governi dovrebbero coordinare le loro politiche e muoversi sulla medesima falsariga.

Per quanto concerne le politiche economiche ed interne Clinton ha ripetutamente insistito sulla necessità di «riunire» il paese. Nei suoi discorsi ad una America lenta dalla povertà e dalla violenza ha più volte ricordato che bisogna «includere non escludere» la gente, sanare le divisioni incoraggiare la collaborazione. Il nuovo presidente ha chiarito che intende lavorare per il progresso della democrazia nel mondo. Naturalmente non è il primo presidente a far mostra di un tale illuminato atteggiamento. E se venisse, mento alle promesse progressiste non sarebbe il primo presidente ad abbandonare gli ideali della campagna elettorale per piegarsi alle amare realtà del governo.

Dopo tutto in qualità di governatore dell'Arkansas ha invariato alcuni distaccamenti della Guardia Nazionale a fare delle esercitazioni in Honduras in prossimità del confine con il Nicaragua sandinista. Ma nel mondo del dopo guerra fredda l'ex ragazzo che protestava contro la guerra del Vietnam divenuto comandante in capo dell'unica superpotenza della terra può permettersi il lusso di tener fede alla promessa di lavorare per la pace. L'economia americana deve ridurre il peso enorme degli impegni militari in maniera coerente. La politica estera degli Stati Uniti dovrà essere adeguata senza causare instabilità. Vi saranno resistenze corporative ma Clinton è stato eletto con un mandato preciso: cambiare. E se vorrà essere rieletto dovrà necessariamente avviare una politica di cambiamento.

Per questo ha vinto le elezioni. Il suo slogan «È ora di cambiare» ha fatto breccia in quell'immaginario collettivo dell'America. Questo e altri temi «vincere la battaglia della speranza contro la paura», «un governo democratico usa il potere per aiutare la gente e per migliorare la condizione del popolo» sono stati gli stessi su cui abbiamo fatto leva nelle elezioni di aprile in Gran Bretagna. Potrei con orgoglio rivendicare i diritti d'autore o quanto meno compiacermi della felice coincidenza. Mi accontento di sapere che «sconfitto in Gran Bretagna e trionfante in America» il progetto è il medesimo e rimane quello giusto. Gli uomini liberi utilizzando gli strumenti della democrazia possono migliorare la loro condizione di vita se decidono di farlo. In Gran Bretagna non hanno preso questa decisione. In America sì.

Assurdammo che Bill Clinton, Al Gore e la maggioranza democratica al Congresso si ispirino a questi ideali. Del loro successo abbiamo tutti bisogno.

Il resto del mondo ha bisogno della locomotiva America. Il resto del mondo ha bisogno di una America meno attanagliata dai debiti e più incline ad investire.

Se così non andranno le cose, gli americani avranno tentato la carta Reagan in Bush senza successo, avranno tentato la carta Clinton Gore anche in tal caso senza successo. Gli schematismi e gli estremismi della destra potrebbero allora fare numerosi e disperati proseliti. Per questo dico Viva Clinton!

Gli Stati Uniti metteranno dazi del 200% ai prodotti importati dal Vecchio continente. Colpiti i vini bianchi francesi, italiani e tedeschi. Cee pronta a rappresaglie

È guerra commerciale Gli Usa chiudono le porte all'Europa



Ex presidente Bush

Tra Usa e Cee è ormai guerra commerciale. Le autorità americane hanno deciso ieri un forte rialzo dei dazi sulle importazioni di vino dall'Europa. Il neopresidente Clinton («Tocca a Bush prendere decisioni»). La Comunità europea prepara contromisure, ma è divisa. Il commissario Mac Sharry si è dimesso in polemica con il presidente Delors. Anche l'Italia protesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Sarà la guerra commerciale con l'Europa il primo serio test di politica estera del neo presidente Bill Clinton. Gli uomini di Bush impegnati nelle trattative sul commercio hanno ieri annunciato pesanti misure contro le esportazioni di vino europeo e minacciato di mettere in atto altre contro i prodotti agricoli della Comunità. La decisione segue il nulla di fatto registrato nel corso del ultimo incontro tra negoziatori Usa e Cee nei giorni scorsi a Chicago. Il governo di Washington pretende forti riduzioni nelle produzioni europee di semi vegetali che Bruxelles non è disposta a concedere. La rappresaglia americana (un innalzamento dei dazi all'importazione del 200 per cento) colpirà circa ottanta qualità di vino italiano. Clinton ha detto di essere d'accordo con Bush e che quest'ultimo deciderà comunque fino al 20 gennaio. La reazione europea e italiana è stata dura. Ma il vertice Cee è diviso. Il commissario Mac Sharry incaricato dell'ultima trattativa si è dimesso in polemica con il presidente Delors.

ALLE PAGINE 345 e 6

Diffuso un piano segreto Amato al magistrato «Punite i responsabili»

Giallo nel governo il piano di privatizzazioni che doveva rimanere segretissimo sino alla presentazione in Parlamento, è finito ieri tra i lanci dell'agenzia Adnkronos. Con precise indicazioni delle società da cedere, molte delle quali quotate in Borsa. Sgommento a Palazzo Chigi dove in serata si è svolta una riunione di emergenza coi ministri economici ed il titolare degli Interni Mancino. Amato ha denunciato alla magistratura la fuga di notizie. Il piano di Barucci prevede vendite in massa delle società pubbliche dalle banche alle assicurazioni, dalle industrie alle finanze. Nessun riguardo per la soglia del 51% sinora ritenuta invalicabile. Clamorosa dissociazione del comitato dei saggi: «Non è roba nostra».

SILVANO ANDRIANI A PAGINA 15



Il settimanale *Il Salvagente* ha fatto analizzare numerosi campioni di passata di pomodoro. In quattro di questi campioni sono stati rinvenuti frammenti di metallo plastici in setti e topi (il meno dannoso per la salute). *Il Salvagente* ha segnalato la notizia con nome e cognome dei produttori: «arrecchiti» a sette quotidiani. L'Unità il Manifesto Stampa Repubblica Corriere della Sera Giorno Indipendente Solo uno L'Unità ha pubblicato (in prima pagina) i risultati delle inquietanti analisi.

È la conferma statistica di un consolidato principio etico (e giuridico) della nostra epoca: è più pericoloso parlare male di un prodotto che di una persona. Si può infangare il nome di un individuo, non quello di una merce. È tenuta in maggior conto l'onorabilità dei pelati che dei ministri. È un principio ben noto a chi fa satira: la gente non querela più querelano solo le aziende. Due anni fa mi telefonò una carta di credito minaccandomi di trascinarla in tribunale.

L'antidotalismo è così diffuso che tutti penseranno che io abbia scritto queste righe per fare pubblicità al *Salvagente*.
MICHELE SERRA

A Roma raid contro la sede degli skin a colpi di spranghe e bastoni per «vendicarsi» delle ultime aggressioni. Dopo l'attacco assemblee al Ghetto. Condanna della Comunità ebraica: la democrazia è la nostra garanzia

Ebrei assaltano i nazi: «Nessuno ci difende»

È morto Tatò
Fu il segretario
di Berlinguer



A PAGINA 2

Di Donato contro
Craxi: «Se vuoi
me ne vado»



BRUNO MISERENDINO A PAGINA 8

Raid di almeno 150 ebrei alla sede romana di «Movimento politico» ieri pomeriggio alle sei, è scattata l'ora della vendetta per le stelle gialle apparse sui negozi dei commercianti ebraici lunedì scorso a Roma. Armati di spranghe ma anche di pistole, gli ebrei hanno assalito i quindici giovani di Mp che hanno trovato nella sede Fenti un giovane ed un poliziotto. Parecchi contusi.

ALESSANDRA BADEL

■ ROMA. Gli ebrei hanno reagito con la violenza all'offesa delle stelle gialle apparse sui negozi di molti di loro lunedì mattina. In almeno 150 ieri pomeriggio hanno assalito la sede romana di Movimento politico armati di spranghe e mazze ma anche di pistole. Picchiati i circa quindici ragazzi che hanno trovato ed anche un poliziotto che era intervenuto sono tornati al quartiere dell'ex ghetto sventolando il loro trofeo la bandiera del movimento neofascista che sta via appesa fuori dalla sede.

ANNA TARQUINI A PAGINA 11

Non cedete alla
violenza, non serve

OTTAVIO CECCHI

I fatti del pomeriggio di ieri gli scontri di via Domodossola a Roma, suggeriscono qualche immediata riflessione. Secondo le cronache un gruppo di giovani ebrei ha preso d'assalto la sede dei naziskin. M'accede sdegnato insulto pare qualche corpo a corpo. Dicono che qualcuno da una parte e dall'altra abbia mostrato le armi. Sarebbe facile far mostra di equanimità, soggiungere che quando accadono cose simili il torto dev'essere equamente ripartito tra gli uni e gli altri.

Non intendiamo e varcarla a buon mercato. Lo abbiamo detto e ripetuto mille volte: siamo dalla parte degli ebrei. Siamo con quanti hanno pagato il prezzo del sacrificio della vita nei campi di sterminio e nelle camere a gas. Siamo dalla parte dei «diversi» degli zingari degli immigrati di coloro che vengono dal Sud del mondo e da quell'Europa che stava al di là del Muro di Berlino. Siamo con il lo loaff e con l'ulha Zevi quando danno il larme e ci mettono in guardia da quanti taccono o magari come a Rostock battono le mani ai neonazisti. Siamo tra coloro che piangono la rime di «abbia quando vedono le svastiche sui muri e i manifesti gialli sulle vetrine dei negozi degli ebrei. Siamo dalla parte dei perseguitati e non ti miamo di dire come abbiamo detto e ripetuto che quando in un albergo di Roma si riunisce il fior fiore del «revisionismo» che nega Auschwitz nessuno ha il diritto di stare a guardare perché non si sciano i viderela coi naziskin e coi «revisionisti» gli scampati allo sterminio.

Per questo sento il dovere di rivolgere a con frate mia sollecitudine ai giovani ebrei che hanno lanciato il petardo in via Domodossola per dire loro (come ha fatto la Comunità ebraica di Roma) che nessuno ha il diritto di organizzare spedizioni punitive per farsi giustizia o quantomeno per minacciare di fare giustizia contravvenendo alle leggi della Repubblica che è nostra di tutti noi in via Domodossola e in via del Tempio.

È vero che questa Repubblica ancora ha fatto granché per tutelare i diritti di tutti ebrei e non ebrei. È vero che la sua classe politica è la prima a passare sopra ai diritti umani e ai diritti civili. È anche vero che questa classe politica ha poca memoria ed è vero che assai di rado o quasi mai va a meditare sotto le lapidi che espongono i nomi dei deportati del 16 ottobre 1943. Ma per tantà non aiutiamola: non diamo le cose. Fa poco per difenderci gli ebrei? Ma se si comincia con le spedizioni farà ancora meno si attergerà a giudice equanime e a farne le spese per primi saranno proprio gli ebrei. Con soddisfazione di quei sinziosi antisemiti che non hanno il coraggio di pronunciarsi apertamente ma sono i pronti ad applaudire come hanno fatto gli antisemiti di Rostock.

Quati a noi se quel poco o tanto di democrazia che è rimasta in questo paese venisse meno. Perché il discorso alla fine è questo: i diritti delle minoranze possono essere mantenuti in un regime di democrazia dove nessuno è autorizzato a fare giustizia da sé ma possono essere prima calpestati e poi aboliti la dove la democrazia cede alla violenza.

Chiesta l'azione disciplinare per i magistrati napoletani: «Hanno violato l'immunità» Ettore Gallo: «È una vendetta». Il procuratore Morello: «Allora giudicate anche su di me»

Martelli: «Indagate su quei giudici»



Silvia Baraldini
«Ora io spero
in Clinton...»

MONICA RICCI-SARGENTINI A PAGINA 2



Questo è Riina
Allarme per
nuove stragi

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 12

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. I magistrati di Napoli e dell'Aquila hanno calpestato Costituzione leggi e diritti di ufficio. Non ha dubbi Claudio Martelli si rivolge al procuratore generale presso la Corte di cassazione e chiede formalmente di dare inizio all'azione disciplinare nei confronti dei sostituti procuratori titolari di inchieste che coinvolgono il ministro De Lorenzini e gli onorevoli Di Donato Susi e Vito. Secondo il ministro hanno violato l'istituto dell'immunità parlamentare. I giudici di Napoli e dell'Aquila è questa la tesi esposta da Martelli al Procuratore generale presso la Cassazione giovedì 29 ottobre. Hanno fatto finta di disporre un sequestro ma sapevano che era inevitabile procedere ad una perquisizione. E la perquisizione a carico di uffici e documenti di un parlamentare senza l'autorizzazione del Parlamento è vietata dalla Costituzione e dal Codice di procedura penale. Inutili quindi le dichiarazioni diverse rese nei giorni scorsi dai magistrati di Napoli. Inutili le affermazioni con le quali il procuratore Michele Morello aveva illustrato la direttiva data per iscritto alla polizia giudiziaria: quella cioè di non procedere ad alcuna perquisizione ma al sequestro dei documenti necessari all'inchiesta sul voto di scambio a Napoli. Inutile di te le reazioni del procuratore Morello. «Allora indagare anche su di me». L'ex presidente della Corte Costituzionale Ettore Gallo: «È una vendetta».

A PAGINA 10